

La carta del dèmone

L'aforisma recupera la sua originaria caratteristica di prescrizione terapeutica. Contro i vizi, contro le virtù, oggi contro l'angoscia. Così Rocco Futia vi ricorre per sfidare, ancora, i dèmoni di pezza, di pietra, di fango, di cenere, di cera, d'ombra che ci agitano; e, soprattutto, contro il dèmone Tempo, che infesta (presente infinito) luoghi e non-luoghi, cattedrali, abbazie, templi polverosi, labirinti senza centro, ed è servito in eterno da una vestale di sabbia, la clessidra.

Sfida impari e per infinite clessidre, giacché Futia «parla del nulla, del totem, del gioco e dell'ombra. Come se parlasse d'assurde dimensioni quotidiane» (aforisma n. 934).

Nell'aforisma – arte paradossale del complesso nel semplice, illusione del sacro nella dissacrazione, beffardo interrogativo che si stempera nell'esclamazione soffocata – «Saremo tentati di pensare che l'assoluta parola ci può rendere assoluti» (n. 658). Questo dice Futia che, nei suoi Milleottantatré, esplora i recessi della sua ragione-Sheherazade, parolaia e seduttrice, Salomè danzante dietro milleottantatré veli, davanti a

una Sfinge fatale e deridente, incorruttibile e maligna.

Niente cronaca o volti mondani alla berlina in questi aforismi, ma proprio un quotidiano, anzi notturno, interrogarsi sull'essere e sulle ombre. Ombre carnose, tuttavia, che indossano le consuete maschere dell'universo narrativo e poetico dell'Autore: abati, novizie, monachelle, prostitute, ruffiani, vergini, vestali, dèi e dèmoni... e Zarathustra, e Nietzsche, e Borges... e mare, e polvere, odori, luna, notte e notti... «La saga della parola è un epigramma?» (n. 755).

In una tradizione più satirica che ironica, più sentenziosa che dialettica, gli aforismi «per gli increduli» di Futia innestano un ramo nuovo, una frusta all'aceto che colpisce dentro e scava come una terapia psicanalitica, in un lucido eppure convulso dialogo interiore esistenzialistico. I suoi personaggi da medioevo mediterraneo incarnano l'inconscio collettivo di una umanità stanca, l'ultimo interrogativo di già-fantasma a disagio in un mondo che sta perdendo le sue coordinate di base. Tipico prodotto fin de siècle, essi descrivono la solitudine tenebrosa di un Sisifo che spinge inutilmente sul monte la pietra della fede. Fede in Dio, fede nella ragione... fede nella parola, trasformata in ebbrezza (n. 153).

Tra le ipotesi di Dio e la metafora degli dèi (n. 619) sta il poetico deserto di ombre (n. 627) umane che sperano di essere «l'ordine alternativo» (n. 647); finalmente ma invano, «... perché non v'è chi non abbia pensato che l'uomo sia un lapsus» (n. 790) cui il Creatore ha lasciato il libero arbitrio di spacciarsi per Lucifero.

In queste milleottantatré sferzate per gli increduli, forse un incredulo lettore scoprirà la parola, la ragione, «Sheherazade [non] sarà [ma è] una segreta possibilità in ogni luogo e in ogni tempo» (n. 1083), una risposta al «si dice che sotto l'universo è la tana del malessere. E sopra?» (n. 462). Lo suggeriscono un lessico denso che crea e rimpasta mitiche figure in una sintesi anarcoide di memorie e concetti ora incerti; un linguaggio poetico non esente da rime (p. e. alla prima pagina, aforisma n. 3); una specie di narrazione con un tono da visione metafisica, racconto di un'oasi magica, in cui allignano le erbe amare dell'elisir della vita.

Forse l'incredulo lettore troverà la catarsi in questi aforismi con cui lo stesso Rocco Futia «entra nel sogno [per uscire] dalla scrittura» (n. 710), entra a Babele per trovare il nirvana.

Domenica Iaria

Università di Messina